

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Giugno 1996

Anno XXII - n. 10

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

IL CONCILIO VATICANO II: PASTORALE o DOGMATICO?

È l'intervento di sua ecc.za mons. Licinio Rangel al secondo convegno teologico di "sì sì no no". Traduzione e sottotitoli sono della nostra redazione.

☆☆☆

Nel quadro del tema di questo convegno, cioè «I problemi posti alla coscienza cattolica dall'ultimo Concilio», il titolo di questa conferenza si riferisce chiaramente al carattere atipico del Vaticano II, che fu quello di essere un Concilio ecumenico, che si volle «pastorale» e non dogmatico. In questa conferenza vedremo che da questa novità scaturisce il suo carattere ambiguo ed equivoco, che ne fece «un avvenimento rovinoso per la Chiesa cattolica e per tutta la civiltà cristiana» (mons. Lefebvre Accuso il Concilio - Prefazione).

Divideremo il nostro studio in tre parti:

1. I Concili anteriori al Vaticano II, dogmatici o disciplinari, ma realmente pastorali
2. Il Vaticano II, un Concilio atipico, perché «pastorale» in un senso affatto nuovo
3. Gli insuccessi di questo Concilio dovuti ai suoi errori e alle sue ambiguità.

**Imitiamo il Cuore di Gesù
specialmente nel dolore.**

Padre Pio Capp.

I

I CONCILI ANTERIORI AL VATICANO II, DOGMATICI O DISCIPLINARI, MA VERAMENTE PASTORALI

Pastorali perché dogmatici

Ci sono stati venti Concili ecumenici anteriori al Vaticano II. Riferendosi ad essi, il cardinal Manning, in una «Lettera Pastorale», indirizzata al suo Clero nel 1870, osserva che «tutti furono convocati o per superare un'eresia dominante o per correggere un male allora dominante» (1). Lo stesso Butler, uno dei padri più progressisti del Vaticano II, afferma più o meno la stessa cosa: «Concili simili normalmente definivano dottrine e promulgavano leggi. Il primo di tutti, quello di Nicea, fece ambedue le cose: definì che il Figlio di Dio è consustanziale al Padre e promulgò istruzioni pratiche, che oggi si considerano come i primi elementi del Diritto Canonico... Il Vaticano II non ci ha dato nessuna nuova definizione dogmatica e, in generale, ha preferito lasciare la legislazione agli altri organi ecclesiastici» (2).

Il cardinal Manning, continuando le sue osservazioni sui Concili anteriori al disastroso Vaticano II, dice nella sua «Lettera Pastorale»: «I sei primi Concili furono convocati per condannare delle eresie». Con questa affermazione il Manning si riferisce, senza citarli, ai seguenti Concili ecumenici:

1) Concilio di Nicea, svoltosi nell'anno 325, che condannò l'eresia ariana;

2) Concilio di Costantinopoli del 381, che precisò il termine adeguato per indicare la natura del Figlio («consustanziale al Padre») e condannò l'arianesimo ed altre eresie;

3) Concilio di Efeso, del 431, che condannò l'eresia di Nestorio ed affermò la dottrina della divina Maternità di Nostra Signora;

4) Concilio di Calcedonia del 451, che condannò l'eutichianesimo e precisò maggiormente il dogma dell'Incarnazione;

5) secondo Concilio di Costantinopoli del 553, che riconfermò la condanna degli eutichiani e trattò la questione dei tre capitoli;

6) terzo di Costantinopoli del 680, che condannò il monotelismo, dottrina che riprendeva l'arianesimo sotto l'aspetto della negazione delle due volontà in Cristo, parallela alla negazione delle due nature.

Gli altri Concili ecumenici furono:

7) secondo Concilio di Nicea del 787, convocato per condannare l'errore degli iconoclasti;

8) quarto Concilio di Costantinopoli dell'869, convocato a causa dello scisma di Fozio;

9) concilio Lateranense I del 1123, convocato contro la simonia e le investiture;

10) concilio Lateranense II del 1139, per discutere sul recupero della Terrasanta;

11) concilio Lateranense III del 1215, per condannare gli Albigesi;

13) Concilio di Lione del 1245 per condannare l'usurpazione dell'impe-

ratore Federico II;

secondo Concilio di Lione del 1274 contro le eresie e gli errori dei Greci; esso ha anche emesso dei decreti sull'elezione del Papa;

15) Concilio di Vienna, nel 1311, convocato per trattare la questione dei Templari;

16) Concilio di Costanza del 1414 per discutere del grande scisma di Occidente;

17) Concilio di Firenze, che ebbe varie tappe, passando per Basilea (1431), Ferrara (1438), Firenze (1439) ed infine Roma (1442) e trattò specialmente dell'unione con i Greci;

18) concilio Lateranense V, del 1512, che trattò specialmente della riforma del Clero;

19) Concilio di Trento, dal 1545 al 1563, convocato contro la grande eresia luterana e per la correzione dei mali morali;

20) Vaticano I (1869), che restò incompiuto a causa della guerra e dell'invasione degli Stati Pontifici, ma definì l'infallibilità del Pontefice contro le pretese dei liberali, che, già allora, si mostrarono molto uniti, benché fossero solo una minoranza (circa cento anni dopo divennero maggioranza e s'imposero nel Vaticano II: sono i progressisti e i neomodernisti di oggi).

Come appare da questa breve enumerazione, solo uno o due di questi Concili ecumenici furono esclusivamente disciplinari. E anche per quanto riguarda questi, le leggi e i decreti che emisero furono sempre in piena conformità con la fede e la morale. Questa fu la preoccupazione costante di tutti i Concili.

Tutti i Concili ecumenici anteriori al Vaticano II, sia dogmatici che disciplinari, furono eccezionali per la loro chiarezza dottrinale. Infatti, trattando questioni relative alla fede, alla morale e alla disciplina, diedero definizioni inequivocabili, in piena armonia con i principi della Fede e della morale, nello stesso momento in cui condannavano gli errori, che ad essi si opponevano. E per questo motivo i Concili anteriori al Vaticano II furono veramente pastorali, anche se non si dichiararono tali; i loro Vescovi (Padri conciliari) furono dei dottori della Fede, sì, ma anche dei pastori. Il bene spirituale del gregge fu la loro preoccupazione. Infatti è proprio del vero pastore adempire un duplice compito:

1) dare al gregge l'alimento salutare della Fede pura ed integra, priva di errori e di ambiguità;

2) difendere il gregge dagli attacchi dei lupi, cioè condannare le eresie, contrarie alle verità di Fede.

L'artificiosa opposizione tra «pastorale» e «dogmatico»

L'immagine del pastore e del suo gregge è abituale nel Cristianesimo e in tutta la Bibbia, ma specialmente nell'Evangelo: «Io sono il Buon Pastore» ha detto Gesù, il Buon Pastore per antonomasia: «il Buon Pastore dà la sua vita per le sue pecore... Io conosco le mie pecore e le mie pecore mi conoscono... Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; devo condurre anche loro ed esse ascolteranno la mia voce...» (Giov. 10, 11-16). Gesù dice anche a Simon Pietro: «"Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di questi?"». «Sì, Signore, tu sai che io ti amo» e Gesù gli dice: «Pasci i miei agnelli [...] Pasci le mie pecore»» (Giov. 21, 15-17). Ugualmente San Pietro e San Paolo nelle loro lettere ci parlano dello zelo, della dedizione e del disinteresse con i quali i Pastori (=i Vescovi) «stabiliti dallo Spirito Santo per guidare la Chiesa di Dio» (Atti 20, 28), devono pascere il gregge del Signore. Essi devono essere, sull'esempio del Divino Pastore, disposti a dare la propria vita per le loro pecore. Questi pochi cenni ai testi sacri parlano già a sufficienza del significato dell'aggettivo «pastorale» nelle fonti della Rivelazione divina ed indicano quale debba essere il ruolo dei Pastori di anime nella Chiesa cattolica. Ciò viene a dire che il governo e tutta l'azione spirituale della Chiesa furono sempre essenzialmente pastorali. Infatti leggiamo in Marcel de Corte: «La pastorale? Ma è ciò che il Clero ha fatto da sempre: insegnare la Parola di Dio e la Tradizione come il catechismo, celebrare il Santo Sacrificio della Messa, distribuire i Sacramenti, in breve NUTRIRE SOPRANNATURALMENTE le anime dei fedeli, come un buon pastore nutre le pecore con i migliori pascoli. Tale è in effetti la pastorale di un tempo: non si conosceva la parola, che è relativamente recente, ma se ne trasmetteva la sostanza soprannaturale» (3), cioè la sua realtà si traduceva nella pratica quotidiana dei pastori di anime. E il Salleron completa: «Non bisognerebbe dire allora che il governo della Chiesa è essenzialmente pastorale? Noi pensiamo che si può dirlo e anche che bisogna dirlo, ma a condizione che la parola sia compresa in tutta la sua estensione, e che non sia sviata dal suo significato. Essa abbraccia tutti gli aspetti della guida del gregge. Non è un aspetto tra gli altri. Non si può contrapporre il pastorale al dottrinale, al teologico, al legale, al canonico, al liturgico, al morale etc.» (4); «Questi uomini [i pastori] sono

quel che sono; e la società degli uomini è quello che è... I pastori non sono che semplici uomini al seguito del Verbo Incarnato. Nella Kenosi (annichilimento) del loro Sovrano Pastore, essi trovano l'inaccessibile modello di ciò che sarà per loro, non la dialettica del pastorale e del dottrinale, ma quella dell'autorità della Carità... Essi devono essere servitori, maestri, amici, in una sola parola pastori [...] È la ragione per cui si può dire che in un certo modo si tratta solo di pastorale in tutta la storia della Chiesa, trattandosi solo di Gesù Cristo "diffuso e comunicato", ma si può anche dire, in un altro senso, che non si tratta mai di ciò nel senso che il "pastorale" non è un caso a parte, che si tratterebbe di mettere al suo posto tra gli altri casi. Semplicemente si può dire che splende di tutte le sue luci nella storia dei Santi» (5).

Il Vaticano II si è dichiarato pastorale, ma il suo concetto di «pastorale» è nuovo ed ambiguo, perché ignora la precisione dogmatica in evidente rottura con la tradizione cattolica. Infatti non solo contiene numerose e gravi ambiguità, ma persino dei gravi errori, che ne fanno il grande responsabile dei grandi mali della nostra epoca, segnata profondamente da una grave crisi di Fede, benché i suoi difensori lo vogliano scagionare, attribuendo quei mali al solo post-Concilio o alle sue applicazioni. Al contrario, la Santa Chiesa, attraverso il suo Magistero ufficiale, che si è espresso specialmente nei Concili anteriori al Vaticano II definendo delle verità, condannando degli errori, ed emanando delle norme pratiche per la condotta dei fedeli, non ha fatto altro che praticare una vera pastorale, vale a dire ha esercitato il «munus», l'ufficio del buono e vero pastore di anime, sulle orme del Divino Pastore: Gesù per salvare il suo gregge, non solo ha nutrito le anime col nutrimento salutare della «Verità che salva», ma ha anche combattuto e condannato gli errori e gli abiti nocivi alle sue pecorelle.

II IL VATICANO II, UN CONCILIO ATIPICO, PERCHÉ NON DOGMATICO E «PASTORALE» IN SENSO NUOVO

Il servizio reso alla Chiesa dai Concili dogmatici

Uno studio comparativo tra i venti Concili anteriori al Vaticano II e quest'ultimo mostra con piena evidenza la differenza fondamentale e l'opposizione che esiste tra quelli e quest'unico Concilio ecumenico che volle dichiararsi specificamente «pastorale» e non volle essere né dogmatico né

Soffriamo e offriamo a Gesù le nostre sofferenze.

Padre Pio Capp.

infallibile. Già da questo può apparire chiaramente il carattere equivoco ed ambiguo di questo Concilio che lo rende portatore «di un veleno che si diffonde in tutta la Chiesa» come scrive mons. Lefebvre nel suo libro *Accuso il Concilio* (6). «L'ambiguità di questo Concilio è apparsa fin dalla prime sedute. A che scopo ci siamo riuniti? Il discorso di papa Giovanni XXIII aveva ben parlato del modo in cui intendeva orientare il Concilio verso un'esposizione pastorale della dottrina. Ma l'ambiguità restava e si percepiva la difficoltà, attraverso gli interventi e le discussioni, di capire ciò che voleva il Concilio» (7).

Questo carattere pastorale dell'ultimo concilio trapelava già dalle parole della sua convocazione: benché il papa Giovanni XXIII non abbia allora usato il termine «pastorale», egli manifestò il suo programma d'«aggiornamento» con il severo rimprovero indirizzato a quelli che egli chiama «profeti di sciagura», cioè a quelli che prevedevano le cattive conseguenze del nuovo pontificato, caratterizzato dall'abbandono della precisione della dottrina, e ancor più lo manifestò quando volle espressamente che il Concilio «esponesse solo la dottrina», senza condannare gli errori opposti, perché doveva caratterizzarsi «più per la misericordia che per il rigore» (8). Su questo rifiuto di condannare gli errori opposti alle verità, ascoltiamo le sagge parole del padre Calmel: «Io non sostengo certo che l'evangelizzazione consista in primo luogo nel lanciare l'anatema contro gli errori. Essa consiste anzitutto, come il suo nome indica, nell'annunziare il Vangelo con tutte le sue conseguenze nella vita privata e nei costumi pubblici [...]. Rimane, però, che, nel nostro mondo peccatore, l'annuncio della verità rivelata da Dio è inseparabile dalla condanna degli errori fabbricati da satana. Ci sono parecchi casi in cui l'evangelizzazione non può fare a meno di condannare, nonostante tutta la misericordia dell'apostolo, anzi proprio a cagione di questa misericordia» (9).

È opportuno qui richiamare l'osservazione del cardinal Manning citato precedentemente e cioè che i primi sei Concili furono convocati appunto per condannare delle eresie. Quali mali incalcolabili causarono alla Chiesa e alle anime le eresie cristologiche e antitrinitarie, di cui si sono occupati i sei primi Concili ecumenici! Che ne sarebbe mai della Santa Chiesa se queste eresie non fossero state condannate e la vera Fede non fosse stata chiaramente definita? I primi sei Concili ecumenici «convocati per condannare delle eresie» e che non sono caduti nella tentazione dell'ambiguità come l'ultimo Concilio, hanno prestato

alla Chiesa e alle anime un prezioso ed inestimabile servizio. Che dire, invece, dell'attuale ecumenismo, che incoraggia le religioni che negano le verità fondamentali della Fede, come il giudaismo postcristiano, l'islam e le religioni pagane? Non solo le confessioni «cristiane» (il che è già un grave errore), ma tutte le religioni, senza alcuna distinzione, sono poste su di un piano di uguaglianza con l'unica e vera Chiesa di Gesù Cristo e presentate e trattate come mezzi di salvezza! Come se ciò che le distingue dalla vera religione, ciò che esse hanno di differente e di peculiare non fossero appunto i loro errori e perciò ammettere che esse possano essere mezzi di salvezza è ammettere che l'errore in sé possa essere mezzo di salvezza!

Sul piano esegetico, mons. Francesco Spadafora ha mostrato che gli irriducibili «innovatori», usciti soprattutto dall'Istituto Biblico dopo il 1960, sono abilissimi nel trarre vantaggio dalle ambiguità in genere e specie dalla *Dei Verbum*, avvalendosi della soppressione delle condanne energiche degli errori contrari alla storicità dei Vangeli che erano presenti nel testo originale *De Fontibus Revelationis*, respinto appunto sotto il pretesto che le condanne erano contrarie allo spirito ecumenico e «pastorale» essenziale agli scopi del Concilio (10).

Il Vaticano II «pastorale» di nome, non di fatto

È notorio che Giovanni XXIII immaginava il suo Concilio come una grande assemblea, che avrebbe fatto una brillante proclamazione della verità, la quale di per se stessa avrebbe il dono di imporsi al mondo intero. Era un'illusione del suo spirito ottimista ed irenista e spiega l'obiettivo «pastorale» del Concilio inteso in opposizione con l'obiettivo dogmatico. Già nel giugno 1959, il cardinale Tardini, Segretario di Stato e confidente di Giovanni XXIII, si esprimeva in questi termini: «Per quel che ci è possibile prevedere oggi è probabile che il Concilio avrà un carattere più pratico che dogmatico; pastorale piuttosto che dogmatico, e che procurerà più regole che definizioni» (11).

Al momento del discorso d'apertura il Papa usò la parola-chiave: il Concilio avrà «un carattere di preferenza pastorale». Per questa ragione il cardinale Heenan precisò più tardi: «Il Concilio limitò deliberatamente i propri obiettivi, perché non doveva fare definizioni specifiche. Il suo scopo, fin dagli inizi, fu il rinnovamento pastorale nel seno della Chiesa, e uno slancio nuovo verso il mondo esterno» (12).

Paolo VI nell'aprile 1962 va più in là: «La Chiesa si propone, per il pros-

simo Concilio di entrare in contatto con il mondo... Essa cercherà di essere amabile nel suo linguaggio e nel suo modo di essere». E il famoso discorso di chiusura del Concilio amplia il soggetto: «La Chiesa del Concilio si è molto preoccupata dell'uomo... La religione del Dio che si è fatto uomo si è incontrata con la religione dell'uomo che si è fatto Dio... Una simpatia senza confini ha pervaso l'intero Concilio... Sappiate riconoscere il nostro NUOVO UMANESIMO... NOI ABBIAMO PIÙ DI CHIUNQUE ALTRO IL CULTO DELL'UOMO» (13). È «l'umanesimo integrale» di J. Maritain (libro prediletto di Paolo VI), lo stesso «umanesimo» della massoneria e del comunismo. Secondo il programma di questo «umanesimo», la conversione del mondo diventa conversione al mondo o almeno esse si confondono tra di loro, come vuole il «gesuita apostata» Teilhard de Chardin. Ecco quello che afferma Louis Salleron su questa concezione ambigua di pastorale, che si è infiltrata nel Concilio Vaticano II: «Vi si trova [negli scritti di Teilhard de Chardin] circa la fede, la conversione del mondo e la conversione al mondo [...] la scienza che ha il primato sulla rivelazione, la speranza umana che prende il sopravvento sulla speranza teologale, la volontà di potenza che prevale sullo spirito di sacrificio e finalmente il Cristo confuso col mondo in una gnosi fondamentalmente anticristiana in cui l'evangelizzazione si muta in politicizzazione» (14). La concezione «pastorale» di Teilhard de Chardin coincide con quella di Paolo VI e del Vaticano II, con tutta la sua confusione e il suo carattere essenzialmente equivoco. L'affermazione di Paolo VI, al seguito di Teilhard de Chardin, è assai grave e triste. Essa è piena del veleno dell'ambiguità e di errori gravi. Le sue parole manifestano il risultato pratico di un Concilio che si proclama «pastorale» in rottura con la Tradizione sacra, vale a dire proclama una pastorale umana destinata ad eliminare Dio dal centro della religione e a porre al suo posto l'uomo. Il risultato è la religione mondana instaurata nel mondo intero, in cui trionfa l'«umanesimo» di Paolo VI e del Vaticano II con la sua nuova «pastorale».

AVVISO

Sono a disposizione le cassette del 2° Convegno Teologico di sì sì no no con le conferenze tenute dai singoli relatori.

Per informazioni rivolgersi a Via Trilussa, 45 — 00041 Albano Laziale (Roma) tel. (06) 930.68.16 - fax (06) 930.58.48.

Ascoltiamo ancora questa affermazione di Paolo VI orientata nello stesso senso: «Perché il Concilio si è dedicato a considerare "i valori moderni" piuttosto che le verità da conoscere e da credere? Per due ragioni: la prima è di avvicinarsi di più alla mentalità moderna... la seconda, che l'ha condotto alla stima di questi valori piuttosto che alle ricerche oggettive e alle definizioni dogmatiche, è il suo scopo pastorale» (15). Perciò, come mons. Lefebvre ricorda, durante il Concilio, ogni volta che si chiedeva una definizione, una chiara affermazione di principio, la risposta era: «Ma non è un Concilio dogmatico! Noi non stiamo qui per fare definizioni filosofiche. Noi siamo un Concilio pastorale, che si indirizza al mondo intero» (16). «Noi non vogliamo definire nuovi dogmi, ma esporre la verità in modo pastorale» fu la risposta al suo secondo intervento nel Concilio, nel quale egli ricordava che un Concilio ecumenico deve conservare e formulare in modo chiaro ed efficace il deposito sacro della dottrina cristiana (17).

È quel che attesta anche mons. Antonio de Castro Mayer: in accordo con le dichiarazioni ufficiali reiterate sia nelle assemblee conciliari sia da parte dei Pontefici romani responsabili della convocazione e della realizzazione del Concilio, il Vaticano II ebbe un carattere nettamente «pastorale» e perciò deliberatamente non promulgò nessuna definizione dogmatica. A motivo di ciò, le verità di Fede non hanno acquistato per opera sua una maggiore autorità: esse continuano ad avere lo stesso valore che diedero ad esse i documenti che le definirono o le promulgarono (18). Lo stesso padre conciliare progressista Butler non esitò ad affermare che «nessuna delle tesi del Vaticano II è in se stessa infallibile, tranne quando cita tesi infallibili del passato» (19) e mons. Lefebvre ne dedusse che «il Vaticano II non è un Concilio come gli altri e perciò abbiamo il diritto di giudicarlo con prudenza e riserva. Io accetto in questo Concilio e nelle riforme tutto ciò che è in pieno accordo con la Tradizione» (20).

L'ambiguità dei testi conciliari

Ciò che giustifica questi apprezzamenti sull'ultimo Concilio è la sua evidente ambiguità, che rende i suoi testi suscettibili di interpretazioni cattoliche e non cattoliche, il che è già grave per un Concilio ecumenico della Santa Chiesa. Il professore Amerio parla anche lui di questa ambivalenza dell'ultimo Concilio: «Il carattere ambiguo dei testi conciliari fornisce così un fondamento sia all'ermeneutica innovatrice sia all'ermeneutica tradizionale» (21) e in nota osserva: «L'im-

precisione del Concilio è ammessa perfino dai teologi più fedeli alla Santa Sede, che si ingegnano a discolpare il Concilio. Ora è chiaro che il bisogno di difendere l'univocità del Concilio è già un indizio della sua equivocità. È ciò che afferma anche padre de Linares: «Questa mescolanza di verità e di errori costituisce il fatto globale del Concilio»» (22).

La seguente testimonianza, inospettabile, prova che il Concilio fu deliberatamente ambiguo: non volle essere dogmatico appunto per evitare ogni precisione dottrinale e fare così delle libere incursioni nelle acque torbide dell'ambiguità. Questa testimonianza non sospetta è del domenicano Schillebeeckx, che non ebbe vergogna d'affermare che questo Concilio fu deliberatamente ambiguo «affinché in seguito ne tirassimo le conclusioni implicite» (23). È per questa stessa ragione che San Tommaso d'Aquino, il teologo della precisione dogmatica, fu fin dagli inizi messo da parte. Contrariamente a quel che suggeriva mons. Lefebvre e cioè che il Concilio doveva «esprimere la dottrina in maniera dogmatica e scolastica per la formazione degli eruditi; presentare la verità in modo più pastorale [vale a dire in modo più accessibile] per l'istruzione degli altri» (24). Nulla di ciò venne accettato. Il risultato fu un Concilio pastorale che, per il fatto stesso che non volle essere dogmatico (né definire con precisione delle verità né condannare gli errori contrari ai dogmi), rifiutò il carisma dell'infallibilità, sebbene rappresentasse il magistero ufficiale della Chiesa.

Si sa che ogni insegnamento religioso non possiede la stessa qualifica teologica. Non c'è bisogno di essere un grande teologo per capire che esiste una grande differenza tra una definizione dogmatica infallibile del Concilio di Trento, per esempio, accompagnata da anatemi contro quelli che rifiutino di accettarla e le affermazioni così frequentemente ambivalenti e anche banali della costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. E tuttavia secondo Ratzinger questa Costituzione è da considerarsi come «il testamento del Concilio». A questo proposito anche il capo della delegazione anglicana al Concilio, il dott. Moorman, affermò: «Per il lettore sperimentato alcune delle sue [della *Gaudium et Spes*] parti esprimono qualche cosa di molto banale e volgare» (25). Non era certamente necessario riunire un'assemblea di 23000 Vescovi del mondo per produrre un documento banale ed ambiguo! Lo stesso cardinale Garrone ha confermato ciò nel corso di un intervento del gennaio 1976: «La costituzione "Gaudium et Spes" è di

scarsissimo interesse... è un tentativo» (26). Ecco perché i documenti dell'ultimo Concilio, generalmente redatti alla luce di questo nuovo concetto di «pastorale», con la preoccupazione evidente e confessata di ecumenismo, di adattamento alla mentalità moderna, chiamata da Giovanni XXIII «aggiornamento», contengono non soltanto parecchi errori, ma anche numerose e dannose ambiguità, delle quali gli innovatori modernisti immessi nei Dicasteri romani non hanno fatto che trarre le conseguenze. E poiché il concilio Vaticano II fu «pastorale» in un senso falso e deliberatamente ambiguo, fu anche pacifista, come ha ben affermato mons. Lefebvre nel suo libro: *Ils L'ont decouronné*; vale a dire che il Vaticano II si è proposto di non condannare gli errori che già minacciavano la dottrina sacra e di abbracciare i nemici della Chiesa senza che questi ultimi cambiassero atteggiamento nei confronti della Santa Chiesa, e delle verità di Fede (27). È ciò che attesta il «triplice patto previo», il triplice patto preliminare stipulato con i massoni del B'nai Brith (a cui fu assicurato che il Concilio avrebbe adottato la «libertà religiosa» dell'ONU), con i protestanti (a cui fu assicurato che la Chiesa non si sarebbe più presentata come l'unica Chiesa di Cristo) e infine coi comunisti (i quali pretesero che il comunismo non fosse condannato). E tutte queste promesse furono mantenute (28). Questo fatto incredibile costituisce un esempio tipico di falsa pastorale con la sua nefasta apertura al mondo, col matrimonio illegittimo della Chiesa col mondo. In tal maniera la Chiesa ufficiale diventa una religione del mondo nel senso peggiore, con un'apertura al mondo che mortifica i principi sacri della Fede e della Morale, con grande danno per le anime, la cui salvezza deve essere il primo obiettivo di una sana e vera pastorale.

Fu su questo obiettivo pacifista ed ecumenico che il Vaticano II si stabilizzò con il suo concetto erroneo di «pastorale» che ha inficiato di ambiguità ad un grado più o meno elevato tutti i documenti del Concilio.

Il «super-Concilio»: il card. Ratzinger smentisce Paolo VI

Durante i lavori del Vaticano II, una nota della Commissione Teologica emise il chiarimento seguente: «In vista della pratica conciliare e dello scopo pastorale del presente Concilio, questo Sinodo sacro stabilisce chiaramente che non definisce le questioni di Fede e di Morale come obbligatorie per tutta la Chiesa se non quando questo medesimo Sinodo non lo dichiara apertamente». Cosa che il Concilio non ha mai fatto, e

sarebbe stato peraltro contrario ai suoi principi ed obiettivi.

Tuttavia i neomodernisti del dopo-Concilio vogliono trasformarlo in una specie di super-Concilio, a tal punto che lo stesso cardinale Ratzinger ebbe a lamentarsene. In realtà, fu Paolo VI che in una lettera manoscritta sostituì il termine «dottrinale» al termine «pastorale», affermando persino che l'ultimo Concilio è, sotto certi aspetti, superiore a quello di Nicea (29). Il che equivale esattamente ad affermare che è un super-Concilio. Ciò conferma il presentimento di mons. Lefebvre: «Dieci anni più tardi la manovra che io avevo preveduto si scatenò con gran rumore: il Concilio diventò dogmatico e chiunque lo considera solo come pastorale è eretico e scismatico» (30). Questa manovra, però, è non soltanto inutile, ma erronea, perché questo Concilio deve essere corretto dei suoi errori ed ambiguità alla luce dei Concili precedenti o da un futuro e vero Concilio dogmatico ed infallibile, che non soccomba alla tentazione di una pastorale ambigua ed equivoca, distaccata dalla Tradizione bimillenaria della Chiesa. Su questo argomento cade ben a proposito la seguente affermazione di mons. Antonio de Castro Mayer: «L'autorità di questo Concilio non supera quella del Pontefice Romano e questa per sua natura e secondo la dichiarazione ufficiale di Pio IX [...] è legata alla dottrina contenuta nella Santa Scrittura e nella Tradizione e alle definizioni già fatte dal Magistero ecclesiastico (Dz. 3116/17)» (31).

Conclusione

Che quest'ultimo Concilio abbia voluto essere pastorale, e pastorale in un senso nuovo ed ambiguo, è un'affermazione facile da dimostrare. Le citazioni precedentemente riportate lo dimostrano a sufficienza. Ascoltiamo a questo proposito ancora una volta Louis Salleron: «Con il Vaticano II tutto cambia. Il "pastorale" prende una nuova dimensione in cui è difficile non vedere un cambiamento essenziale. La confusione tra l'immutabile e il mutevole, tra l'essere e il divenire, s'introduce a tutti i livelli. L'adattamento al mondo sembra diventare conversione al mondo. La parola "pastorale" impiegata con metodo introduce una equivocità di fondo... La fede diventa ideologia e l'apostolato propaganda... I mezzi umani tendono a fagocitare il dono divino della grazia» (32). Questo Concilio caratterizzato dall'ambiguità rifiutò sistematicamente di definire con precisione la verità e di condannare gli errori che le si oppongono: è la sua caratteristica più notoria, che lo rende assai nocivo per la Santa Chiesa e ne fa il grande responsabile dei mali della nostra e-

poca e della odierna religione umanista e mondana. Esso, inoltre, è destinato ad un fallimento costante nelle sue applicazioni pratiche appunto in conseguenza del suo scopo esclusivamente e falsamente pastorale.

III I FALLIMENTI DEL CONCILIO DOVUTI AI SUOI ERRORI ED AMBIGUITÀ

Un fallimento

Basta paragonare i risultati del Concilio a ciò che ne sperava papa Giovanni XXIII, che lo convocò, per constatare che esso è stato un grande fallimento. Infatti il Papa sperava che il suo Concilio sarebbe stato una nuova Pentecoste, una nuova primavera di frutti abbondanti di fede e santità grandissime per i cristiani, di una più grande coesione nella Chiesa in modo che, unita nel suo interno, essa si sarebbe mostrata al suo esterno più attraente a coloro che non ne fanno parte. È accaduto, invece, tutto il contrario! I modernisti, che cinquant'anni prima erano stati condannati dal grande e santo Pio X, aspettavano il momento della rivincita e questo momento fu per loro la convocazione del Concilio. Non si lasciarono sfuggire l'occasione. Infiltrati negli ingranaggi e facendo leva sull'irenismo di papa Giovanni, sull'astuzia e doppiezza di Paolo VI e sulle trame dei Vescovi del Reno, penetrarono nelle commissioni teologiche e modificarono totalmente gli scopi del Concilio, distruggendo tutto il lavoro di preparazione. Lo dimostra perfettamente mons. Lefebvre nel suo libro *Accuso il Concilio* e il verbita padre Wiltgen nel suo libro *Il Reno si getta nel Tevere*. Ciò si può dedurre anche dalle caute, ma molto significative critiche del cardinale Ratzinger e più ancora dalla constatazione del fallimento francamente confessato da Paolo VI.

Le confessioni di Paolo VI e di Ratzinger

Nel suo libro-intervista *Colloquio sulla fede* (33) Ratzinger confessa, venti anni dopo il Concilio, che è avvenuto tutto il contrario di ciò che ne sperava papa Giovanni XXIII. Ecco le sue parole che rivelano, pur nell'evidente cautela, la gravità della situazione creata nella Chiesa dopo l'«ultimo Concilio»: «E bisogna anche riconoscere che — almeno sinora — non è stata esaudita la preghiera di papa Giovanni perché il Concilio significasse per la Chiesa un nuovo balzo avanti, una vita e un'unità rinnovate» (pag. 40); «È incontestabile che gli ultimi dieci anni sono stati decisamente sfavorevoli per la Chiesa cattolica. I risultati che hanno seguito il

Concilio sembrano crudelmente opposti alle attese di tutti, a cominciare da quelle di Giovanni XXIII e poi di Paolo VI. I cristiani sono di nuovo minoranza, più di quanto lo siano stati dalla fine dell'antichità [...]. I papi e i padri conciliari si aspettavano una nuova unità cattolica e si è andati, invece, verso un dissenso che — per usare le parole di Paolo VI — è sembrato passare dall'autocritica all'autodistruzione. Ci si aspettava un nuovo entusiasmo e si è invece troppo spesso finiti nella noia e nello scoraggiamento. Ci si aspettava un balzo in avanti e ci si è invece trovati di fronte ad un processo progressivo di decadenza» (p. 27).

Paolo VI, nell'allocuzione del 7 dicembre 1969, ha delle parole altamente negative sui frutti del Concilio appena pochi anni dopo la sua applicazione. Eccole: «La Chiesa si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica; si direbbe di autodemolizione. È come uno sconvolgimento interiore, acuto e complesso, che nessuno si sarebbe atteso dopo il Concilio... Si pensava ad una fioritura, ad un'espansione serena delle concezioni maturate nelle grandi assise del Concilio. Questo aspetto esiste ugualmente [?!]. Ma... adesso se ne viene a sottolineare soprattutto l'aspetto doloroso. Come se la Chiesa percuotesse se stessa» (34). Notiamo queste ultime parole: «Come se la Chiesa percuotesse se stessa». Esse sono assai gravi, ma lo sono molto meno di quelle di Giovanni Paolo II, che domanda perdono in nome della Chiesa per i suoi pretesi errori. È questa una grande umiliazione ed offesa alla Santa Chiesa di Dio, che è in se stessa santa ed immacolata e perciò non è lecito parlare di «peccati» della Chiesa, né passati né presenti, davanti alle sregolatezze dei suoi rappresentanti, che occupano nel suo seno alte cariche, e neppure dinanzi agli errori degli ultimi Papi.

Dei cattivi frutti e dei fallimenti nati dal Concilio lo stesso Paolo VI parla di nuovo quattro anni più tardi, il 29 giugno 1972. Li attribuisce a satana. Le sue parole sono molto conosciute: «Per qualche fessura il fumo di satana è entrato nel tempio di Dio: il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione si sono fatti largo. Noi avremmo creduto che l'indomani del Concilio sarebbe stato un giorno di sole per la Chiesa. Ma, invece del sole, abbiamo avuto le nuvole, la tempesta, le tenebre. Che cosa è successo?... una potenza avversa è intervenuta: il diavolo, questo essere misterioso...» (35).

Gesù è la via sicura che non ci farà sbagliare strada.

Padre Pio Capp.

Strane parole! Non possiamo non vedervi un tentativo di Paolo VI per negare che le cause dei frutti disastrosi del post-Concilio sono nel Concilio stesso. Un tentativo, insomma, per distogliere l'attenzione da ciò che è la vera causa di un così gran numero di cattivi frutti. Certamente il demonio ha una grande parte in tutti i mali nella Chiesa e nel mondo, ma se il Concilio non fosse caduto nella tentazione di equivocità nata dalla sua falsa pastorale, se avesse definito con precisione le verità che riguardano la fede e la morale e condannato con fermezza gli errori contrari, se, in una parola, fosse stato dogmatico e avesse usato il suo carisma di infallibilità, il demonio non avrebbe trovato la fessura aperta per penetrare nel Tempio santo di Dio e per farvi i guasti, che vi ha fatto e che continua a fare in questo postconcilio.

Concilio e postconcilio

Il cardinale Ratzinger nel suo libro-intervista già citato, *Rapporto sulla Fede*, fa un riassunto degli svariati errori che circolano liberamente nella Chiesa di questo postconcilio. Così, per esempio:

a) egli accenna ad una perdita del senso della Chiesa come Corpo di Cristo e gerarchia a favore di una concezione collettivistica della Chiesa, semplice somma di credenti, nella quale si diluisce il carattere d'istituzione voluta e realizzata dal Cristo (p. 45 ss.);

b) segnala una crisi di sfiducia nei dogmi, a favore di un pluralismo soggettivo ed aggiunge: «In questa visione soggettiva della teologia il dogma è spesso considerato come una gabbia intollerabile, un attentato alla libertà del singolo studioso...» (p. 72);

c) parla di una crisi di «sfiducia» nella Sacra Scrittura, che va fino ad «un'interpretazione materialistica della Bibbia» (p. 75);

d) parla anche dell'esistenza di una teologia della liberazione stimolata da *Gaudium et Spes* (cfr. l'altro suo libro: *I principi della teologia cattolica* p. 431);

e) parla anche dell'«incapacità di capire e di presentare "il peccato originale"» che «è davvero uno dei problemi più gravi della teologia e della pastorale attuali» (*Rapporto sulla fede* p. 79);

f) deplora l'abbandono del Decalogo a favore di un'etica puramente naturale (pp. 83 ss.);

g) parla — cosa ancora più grave — di un ritorno in atto dell'antica eresia ariana a causa della messa in risalto dell'umanità di Cristo e la dimenticanza o la negazione della sua divinità (pp. 77 ss.);

h) infine accenna alla grave crisi degli Ordini religiosi, di cui egli addita

le cifre enormi per quanto riguarda la diserzione e la diminuzione delle vocazioni (pp. 99 ss.) (36).

Disgraziatamente queste critiche di Ratzinger riguardano solo il postconcilio e ciò che egli chiama «spirito del Concilio». Riconosciamo il suo zelo per salvare il Concilio. Ma questo zelo è inutile. Ecco ciò che ci dice a questo proposito mons. Lefebvre: «Ma è impossibile pretendere che solo le applicazioni postconciliari siano cattive. Le ribellioni dei sacerdoti, le contestazioni dell'autorità pontificia, tutte le stravaganze della liturgia e della nuova teologia, il deserto delle Chiese non avrebbero dunque nulla a che vedere, come si è ancora affermato molto recentemente, col Concilio? Ma via! Essi ne sono i frutti» (37). Invece Ratzinger si ostina a non riconoscere che questo «spirito del Concilio» ne è anche il frutto legittimo. Per questa ragione non accenna per niente agli errori propri del Concilio né alle sue innumerevoli e gravi ambiguità, da cui sono nate le interpretazioni erronee, di cui egli parla.

CONCLUSIONE

È chiaro, dunque, dalle testimonianze e dai testi riportati che la radice del fallimento del concilio Vaticano II sono stati i suoi errori e le sue ambiguità, provenienti specialmente dalla sua finalità «pastorale» in senso ambiguo; fallimento divenuto evidente per i cattivi frutti che ne sono scaturiti come dalla loro sorgente e causa. A questi frutti pessimi si sarebbe potuto trovare rimedio, almeno in parte, se tante grida di allarme fossero state ascoltate e la loro causa fosse stata eliminata tempestivamente. Che le nostre frequenti e ferventi preghiere continuino a levarsi verso il Cielo, verso Gesù Cristo, Nostro Signore, a cui appartiene la Chiesa e al quale spetta di salvarla. Domandiamolo per mezzo della Santissima Vergine Maria: «Da per Matrem»!

(1) Michael Davies *Il Concilio di papa Giovanni*.

(2) *Ibidem* p. 287.

(3) Marcel de Corte *Note sulla Pastorale in Itinéraires* n. 222 pp. 61.

(4) Louis Salleron *Avventure pastorali in Itinéraires* n. 214 pp. 96-97.

(5) *Ibidem* p. 99.

(6) Mons. Lefebvre *Accuso il Concilio*

(7) *Ibidem* p. 17.

(8) Discorso d'apertura del Concilio.

(9) P. Calmel *Semplice osservazione sulla pastorale in Itinéraires* n. 90 p. 127.

(10) *Courrier de Rome* giugno 1995.

(11) Michael Davies *op. cit.* pp. 287-288.

(12) *Ibidem* p. 288.

(13) *Itinéraires* n. 222 p. 163.

(14) Louis Salleron *op. cit.* p. 109.

(15) *Itinéraires* n. 214 p. 109.

(16) Michael Davies *op. cit.* p. 228.

(17) Mons. Lefebvre *Accuso il Concilio* p. 17.

(18) Vaticano II in *Heri et Hodie*, Campos -

maggio 1993.

(19) Michael Davies *op. cit.* p. 286.

(20) *Lettera aperta ai cattolici perplessi* p. 146.

(21) *Courrier de Rome* giugno 1995.

(22) «C RC» n. 50 p. 5.

(23) *Courrier de Rome* *ibidem*.

(24) *Accuso il Concilio* p. 19.

(25) Michael Davies *op. cit.* p. 286.

(26) *Itinéraires* n. 217, p. 137.

(27) E. Brasileira *De liberalismo à Apostasia* ed. Permanencia pp. 230-231.

(28) Michael Davies *op. cit.* p. 286.

(29) *Ibidem* p. 287.

(30) *Si y no*, ed. Iction, Argentina, p. 81.

(31) *Heri et Hodie* *op. cit.* p. 3.

(32) *Itinéraires* n. 214 pp. 104 e 106.

(33) Arnaud de Lassus - AFS - Parigi n. 61.

(34) *Ibidem* p. 9.

(35) *Ibidem* pp. 9-10.

(36) *Ibidem* pp. 5-9.

(37) *Ibidem* p. 24.

La lunga marcia di mons. BETTAZZI

Lo scorso 13 gennaio 1996 ad Inveruno, un paese di ottomila anime della provincia ed arcidiocesi di Milano, il Vescovo di Ivrea mons. Luigi Bettazzi ha guidato la solita patetica *Marcia della Pace*.

L'organizzazione

Questa volta la *Marcia* è stata organizzata dal Decanato di Castano Primo, circoscrizione ecclesiastica cui Inveruno appartiene, complici i soliti Aclisti & C.

Locandine, manifesti ed anche il libretto (rigorosamente con copertina rossa) distribuito ai convenuti recavano stampato questo titolo: «Per un futuro di pace» — *Costruire la pace nella quotidianità*; inoltre si chiedeva di offrire il corrispettivo della cena per l'iniziativa *Più avanti e più in alto* — *Le Scuole Cattoliche interetniche a Sarajevo*. Ma saranno proprio *Cattoliche* queste scuole *interetniche*? Risponde a questa nostra domanda mons. Sudat, Vescovo ausiliare di Vrhbosna-Sarajevo: «Noi abbiamo deciso di tentare con le scuole in cui cercheremo di coltivare e sottolineare prima di tutto la cultura della non violenza multietnica **multireligiosa**» (1). E meno male che sono scuole «cattoliche»!

Sfogliamo ora il fascicoletto che ha accompagnato i marciatori per le vie di Inveruno. Vi troviamo, insieme alle solite canzonette come *We are in the world*, *C'era un ragazzo, Io vagabondo*, *Immagine, Generale, Avrai* ed *Auschwitz*, delle letture «altamente» qualificate: un brano tratto da un libro del Dalai Lama (un pagano sotto indubbio influsso demoniaco) (2), un brano dell'eretico e scismatico pastore battista Martin Luther King (3), un brano del dott. Primo Levi (4), un altro tratto da quel tristemente famoso esempio di «equilibrio» e «santità» tutta sacer-

dotale che fu don *Lorenzo Milani* (5), per concludere con una «chicca» tratta dallo... *Statuto dell'ONU* (6). Fra tante qualificate (e qualificate fin troppo bene...) testimonianze una sola «nota stonata»: il brano tratto dal «*Vangelo di Matteo*» (ma non sarà mica il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo secondo San Matteo?) sulle *Beatitudini* (7).

Le «testimonianze»

Prima di incominciare la *Marcia*, i pacifisti si son dovuti sorbire le cosiddette testimonianze di due apostoli della pace.

La prima testimonianza, che non consideriamo più per carità che per lo scarso interesse, è stata quella del sig. Massimiliano Broggi, educatore del Centro Salesiano «San Domenico Savio» di Arese (Mi); riproponiamo invece, per diletto dei Lettori, i convincenti argomenti con cui mons. Bettazzi ha voluto intrattenere, spronare ed infuocare i marciatori convenuti.

Rivestito di un impeccabile *clergyman*, che pareva appena confezionato da un atelier, il vescovo Bettazzi, paragonandosi modestamente al santo Vescovo di Ippona, ha esordito affermando che «... come Sant'Agostino non sapeva definire che cosa in effetti è il tempo (8), così anch'io non so cosa sia in effetti la pace...». Cominciamo bene, visto che questo Presule è anche *Presidente della Pax Christi International!* Ma ecco finalmente la soluzione della «vexata quaestio»: come diceva mons. Tonino Bello (9), la pace è «convivialità» delle differenze. Definizione alquanto strana visto che per «convivio» (e per i suoi derivati; il termine «convivialità» non compare nel dizionario del Palazzi) si intende «pranzo solenne, con molti invitati... banchetto, agape, cenacolo, simposio, pranzo» (10).

Contemporaneamente, eccoti svelate le vere cause della guerra: le differenze. «Si guardi la storia: Cattolici che fan guerra ai protestanti, Cristiani che fan guerra ai musulmani... in natura, poi, — ci invita a considerare mons. Bettazzi — gli uomini litigano con le donne, e ci van di mezzo i più deboli, cioè i bambini: ma noi dobbiamo amare i bambini non la guerra. Ecco perché dobbiamo fare la convivialità delle differenze!». Sarebbe davvero bello se si potesse risolvere tutto con un pranzo! (Speriamo solo che non cucini il Vescovo di Ivrea, perché se cucina come parla...).

Mons. Bettazzi ha poi ricordato che la sua passione per la pace è nata con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, con l'immane Vaticano II (rimanendo nell'ambito di convivi et similia, questo Concilio è un po' come

il prezzemolo: sta dappertutto!), per poi rivelare ai non iniziati il vero nome della pace: «shalom». È proprio questa parola ebraica che racchiude i «segreti» che sono anche «pilastrini» della pace: «verità, libertà, giustizia, solidarietà».

Peccato per l'improvvisato esegeta Bettazzi. «Shalom» significa pace come benessere in tutte le sue sfumature, ed in contesto neotestamentario ha un significato tutto messianico: di riconciliazione con Dio ad opera di Nostro Signore Gesù Cristo (11).

Secondo mons. Bettazzi, dunque, la formula «shalom=verità, libertà, giustizia, solidarietà» è il fondamento della pace quotidiana e, per attuare la pace/shalom, dobbiamo capire ed applicare questi quattro concetti.

a) La Verità

«Cristo ha detto: amate i vostri nemici» (12) e fin qui nulla di strano; il problema sorge quando, novello profeta, il Bettazzi afferma che Nostro Signore si è... sbagliato: «però io vi dico che non è così: infatti noi non abbiamo nemici, ci sono solo persone diverse con cui dialogare».

Evidentemente per mons. Bettazzi Nostro Signore, se non è un mentitore, almeno è un pericoloso discriminatore (magari anche un po' razzista), un agitatore di folle, insomma un vero e perfetto nemico della pace, che divide gli uomini, differenziandoli in buoni (gli amici) ed in cattivi (i nemici), ponendo così le basi per tutte le guerre. Sentiamo mons. Bettazzi: «Le differenze e soprattutto le differenze razziali, sono infatti il motore delle guerre, perché dividiamo l'umanità in uomini di serie A e di serie B, e ci facciamo la guerra fra di noi. Dobbiamo allora comprendere che per fare pace, dobbiamo valorizzare l'essere umano, e che dunque l'essere umano è la base della pace...» (è il solito ritornello antropocentrismo, che esclude la Regalità di Dio e la Sua Divina Provvidenza per tutto l'ordine creato) e «... se facciamo differenze, magari fra poveri e ricchi, viene meno anche la libertà...».

b) La libertà e la giustizia (e... l'Europa guerrafondaia, capitalista ed accentratrice dei popoli)

Per il progressista Bettazzi è la vecchia Europa, colonialista fino al midollo, a minare la libertà dei popoli, compiendo un grave atto contro la giustizia. La vecchia Europa, con modi biechi e disonesti, fa prestiti ai paesi più poveri per poi compiere vera e propria opera di strozzinaggi. Prosegue mons. Bettazzi: «Siamo noi che in America latina abbiamo fatto fuori gli indigeni... Siamo noi che abbiamo diviso a tavolino gli Africani... Noi facciamo così perché siamo prepotenti e [notate l'alta scientificità della spie-

gazione] gli Stati migliori lo sono perché hanno un clima migliore». Ma per Bettazzi c'è di più. Il nostro egoismo europeo deriva da quel mostruoso crimine che si chiama «proprietà privata» e, siccome «una volta non c'era il diritto di proprietà privata, non c'era il problema: tutto era per tutti... vi era la destinazione universale dei beni». Un perfetto comizio da funzionario di non so qual Paese infettato dalla piaga del «socialismo reale».

c) La Guerra giusta

Ben considera il Vescovo di Ivrea che il divario fra nord e sud del mondo va sempre più accentuandosi ed aumentando. A ciò veramente bisognerebbe porre rimedio e mi pare che il buon Dio, che sa scrivere dritto anche sulle righe storte, stia impegnando ancora parecchi missionari fedeli alla vera Fede in mezzo ad una brigata di sinistrorsi travestiti da prete. Mons. Bettazzi invece la pensa diversamente, scusando e dando ragione ai «più poveri che fanno la guerra per rivendicare... una guerra che c'è già sotto [sic!] e cui anche l'Italia ha partecipato: vi ricordate i soldati che in Puglia hanno fermato gli Albanesi?... l'Europa è intervenuta subito nel Golfo, in Jugoslavia no: non c'erano interessi economici...».

Facili affermazioni! Peccato che Monsignore non abbia voluto raccontare che dietro la stragrande maggioranza di queste guerre, rivoluzioni, colpi di Stato, si cela spesso una vera e propria persecuzione anticristiana. E perché non ha raccontato un po' del Sudan dove ogni giorno muoiono martirizzati dalla setta islamica migliaia di Cristiani? Perché non ha ricordato le schiere di missionari (magari proprio quelli di «sinistra» come lui) che trovano la morte per mano dei «rossi» locali? Perché infine non ha considerato, alla luce degli eventi storici, che questi flussi migratori potrebbero essere una nuova forma di «guerra santa», più che di guerra giusta per islamizzare la bieca, cieca, tiranna e strozzina Europa (che peraltro è tanto cara a chi scrive)?

d) La solidarietà

Per porre rimedio come fare? Semplicissimo per il Bettazzi: «Bisogna compiere la solidarietà, cioè dobbiamo compiere un gesto di restituzione di quello che abbiamo preso per noi stessi: una volta c'erano, sì, le carestie ad affamare la gente, ma [sic!] erano passeggeri [notate, prego, l'alta storicità e scientificità di tali affermazioni]... noi siamo egoisti, vogliamo stare sempre meglio; gli altri invece no...». Ma, allora, queste guerre «i più poveri» le fanno davvero solo per fame o c'è dell'altro?

Prosegue Monsignore: «... già Paolo VI nella *Populorum progressio*, poi

Giovanni Paolo II nella "Sollicitudo rei socialis", ci hanno ricordato il valore della solidarietà: anzi — e qui finalmente il comizio finisce — con quest'ultimo Papa, dobbiamo proprio dirlo, solidarietà è il nuovo nome della pace».

Conclusione (nostra e loro)

Udendo un simile discorso, vien da chiedersi come la S. Sede non intervenga. E così diciamo perché qui c'è chi mena vita vagabondando per il mondo a predicare la pace e trascura gravemente la sua diocesi, o, piuttosto, va a tenere dei veri e propri comizi contro la proprietà privata e simili ritornelli ripetuti spesso e volentieri da Bettazzi in numerosi articoli di giornali dichiaratamente comunisti, incorrendo nelle sanzioni canoniche comminate da Pio XII, mai abrogate e perfino riconfermate da quel crogiuolo di errori che è il Codice di Diritto Canonico vigente (13). Ma tant'è.

Ci piace solo ricordare quale sia il vero concetto di pace che Nostro Signore Gesù ci ha insegnato: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo Io la do a voi» (14). Nostro Signore ce lo ha chiaramente detto: «Si leverà nazione contro nazione, regno contro regno...» (15). Di più il Cristo ha svelato quali sono veramente i motivi di molte guerre: le persecuzioni contro la S. Chiesa, e non le rivendicazioni sociali o altre simili motivazioni accampate dal Bettazzi: «Vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe (16)... Vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno... Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi» (17).

Niente di nuovo, dunque; tutto ci fu già annunciato; dobbiamo solo cercare di compiere la giustizia di Nostro Signore e di perseverare nella Fede, nella Speranza e nella Carità. Solo così potremo salvarci: «Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime» (18); non certo con le «marce della pace».

Nonostante ciò, mons. Bettazzi per-

siste e persevera nella sua *Lunga Marcia*, che ad Inveruno ha visto partecipare circa duecento persone (contro le quasi settantamila che il Decanato di Castano Primo conta: *Deo gratias!*). Ad attendere lo sparuto gruppo di marciatori sul sagrato della Chiesa parrocchiale vi era una grande *menorah* ossia il candelabro rituale giudaico a sette braccia, davanti al quale e nel corso della cui accensione i convenuti «cattolici» hanno rinnovato, a conclusione, delle non ben precisate «promesse di pace». Dal canto nostro preferiamo pregare la misericordia di Dio per noi e per i marciatori ed attendiamo il compimento della Giustizia e della Pace di Dio: «Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma... Io ho vinto il mondo (19)... Non sia turbato il vostro cuore» (20).

Anathalon

1) «Per un futuro di pace», sussidio per la Marcia della Pace a cura del Decanato di Castano Primo, pag. 2.

2) Ibidem pag. 5: «Tenzin Gyacsho è la quattordicesima reincarnazione del Dalai Lama». Niente male come affermazione per dei «cattolici». Noi, invece, di questo pover'uomo preferiamo scrivere che è sotto indubbio influsso demoniaco considerando quanto affermato dal consenso unanime dei Padri della Chiesa in merito al paganesimo ed ai suoi adepti e vedute le cerimonie pagane — con le relative manifestazioni preternaturali — che accompagnano il ritrovamento del nuovo Dalai Lama.

3) Ibidem pag. 6.

4) Ibidem pag. 7; il Levi, partigiano, ebreo, è morto alcuni anni or sono — probabilmente suicida — precipitando dalla tromba delle scale della sua abitazione in Torino.

5) Ibidem, pag. 10, per notizie ed approfondimenti su don Milani cfr. L. Villa, *Don Milani santo?* in *Chiesa Viva* numeri di febbraio e marzo (richiedere a: Operaie di Maria Immacolata e Editrice Civiltà, Via Galilei 121 — 25123 Brescia).

6) Ibidem, pag. 11.

7) Ibidem, pag. 8; Mt. 5, 1-12.

8) Sant'Agostino d'Ippona, *Le Confessioni* a cura di M. Capodicasa. Ed. Paoline, Roma 1967, pp. 428-437.

9) Defunto Presidente di *Pax Christi International*.

10) Palazzi *Novissimo Dizionario della Lingua Italiana* a cura di G. F. Polena, Fratelli Fabbri editori (II ristampa) Milano 1976.

11) Cfr. la voce *Pace* in F. Spadafora (diretto da) *Dizionario Biblico*, Editrice Studium, Roma 1963.

12) Mt. 5, 43-44.

13) Can. 1374 «qui nomen dat consociationi quae contra Ecclesiam machinatur iusta poena puniatur; qui autem eiusmodi consociationem pro-

moveat et moderatur, interdicto puniatur»: «Chi dà il nome ad una associazione che complotta contro la Chiesa sia punito con una giusta pena; chi poi tale associazione promuove o dirige, sia punito con l'interdetto». E ci sembra che mons. Bettazzi abbia a sufficienza promosso la setta comunista e non solo quella.

14) Gv. 14, 27; i neretti sono nostri.

15) Mc. 13, 18.

16) Mt. 10, 17.

17) Gv. 15-20; i neretti sono nostri.

18) Lc. 21, 19.

19) Gv. 16, 33.

20) Gv. 14, 27.

Poche cose, ma da osservare con diligenza. Ogni anno: revisione annuale della coscienza. Ogni mese: esercizio della buona morte. Ogni settimana: santa confessione; grande attenzione per ricordare e praticare gli avvisi del confessore. Ogni giorno, santa Comunione, se è possibile, visita al SS. Sacramento, meditazione, lettura, esame di coscienza. Sempre considerare ogni giorno, come l'ultimo della vita.

San Giovanni Bosco

Quando la preghiera è fatta bene, commuove il Cuore di Gesù.

Padre Pio Capp.

Siamo nati per soffrire ma dobbiamo soffrire con amore.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio